



# I ragazzi dalle magliette a strisce

La Cgil, la Fondazione «Di Vittorio» e l'Anpi hanno ricordato a Palermo i tragici fatti dell'8 luglio 1960, quando la polizia di Tambroni sparò sui manifestanti in lotta, uccidendo 4 persone. In Italia c'era già il «miracolo economico»

## DINO PATERNOSTRO

Quest'anno, a Palermo, i tragici fatti del luglio 1960 (furono uccisi dalla polizia due giovani, un uomo e una donna) sono stati ricordati con manifestazioni promosse dalla Cgil, dalla Fondazione "Giuseppe Di Vittorio", dall'Anpi, l'Associazione Partigiani d'Italia, e da Rifondazione comunista. Manifestazioni analoghe si sono svolte a Genova, a Reggio Emilia, a Roma, a Catania e a Licata, le altre città italiane dove la polizia aveva sparato sui manifestanti, uccidendo lavoratori e giovani disoccupati. Ma che accadde in Italia in quel luglio del 1960? Nel mese precedente, a giugno, i neo-fascisti del Movimento Sociale Italiano aveva annunciato che il suo congresso nazionale si sarebbe svolto a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. E, per di più, che sarebbe stato presieduto dall'ex prefetto repubblicano, Emanuele Basile, responsabile della deportazione degli antifascisti "resistenti" e degli operai genovesi nei lager tedeschi. Alla notizia Genova insorse: il 30 giugno i lavoratori del porto (i famosi "camalli") manifestarono insieme a decine di migliaia di genovesi, nella stragrande maggioranza giovani (i cosiddetti "ragazzi dalle magliette a strisce"), con un grande corteo aperto dagli ex comandanti partigiani. La polizia tentò di sciogliere la manifestazione, ma gli operai, i giovani e i cittadini si ribellarono, rovesciando e bruciando le jeep, alzando le barricate e impadronendosi della città. I poliziotti furono costretti a trincerarsi nelle caserme, mentre in piazza De Ferrari i mitra sequestrati alle forze dell'ordine furono bruciati in un grande rogo. Il prefetto di Genova fu costretto ad annullare il congresso fascista, ma la risposta del governo Tambroni (appoggiato esplicitamente dal Msi) fu netta: il presidente del consiglio ordinò di sciogliere con la forza ogni manifestazione, a qualunque costo. A Palermo, l'8 luglio 1960, fin dalle prime ore del mattino, la Celere presidiava il centro storico di Palermo per dissuadere i lavoratori dal partecipare allo sciopero generale, indetto dalla Cgil, in segno di protesta per i morti di Reggio

Emilia. In particolare, il corteo operaio veniva guardato a vista da un imponente schieramento di polizia. Ma poi, improvvisamente, iniziarono le cariche. La celere, con le sue jeep spinte a velocità, assaliva con grande determinazione la folla, che sfilava in corteo. I dimostranti si difesero lanciando pietre, bastoni e tutto quello che trovavano. In breve, la zona tra piazza Verdi e piazza Politeama, si trasformò in un campo di battaglia. Al centro della strada venne eretta una barricata, ma i poliziotti cominciarono a sparare sulla folla. Il primo ad essere colpito fu un ragazzo di 16 anni, Giuseppe Malleo, che venne raggiunto da una pallottola di moschetto al torace. Subito dopo, a cadere sotto i colpi di mitra furono Andrea Gangitano, un altro ragazzo di appena 14 anni, insieme a Francesco Vella, un operaio 42 anni, dirigente degli edili della Cgil, che lo stava soccorrendo. La quarta vittima fu Rosa La Barbera, una donna di 53 anni, che fu raggiunta casualmente da uno dei tanti colpi sparati all'impazzata dalla polizia, mentre si apprestava a chiudere la finestra di casa sua. Gli scontri proseguirono per diverse ore. Altre 36 persone riportarono ferite da arma da fuoco, 370 dimostranti furono fermati e 71 di essi arrestati. Per i fatti dell'8 luglio a Palermo si celebrò un processo, che ebbe inizio il 16 ottobre 1960. Dopo appena 12 giorni di dibattimento, tutti i 53 imputati (operai, giovani e cittadini comuni) furono condannati a pene che vanno fino dai 6 anni agli 8 mesi di carcere. Incredibilmente, i poliziotti che spararono e uccisero, non solo non vennero incriminati, ma non furono neanche chiamati a deporre in aula come testimoni d'accusa. "Il clima di quegli anni - dice Mario Ridolfo, segretario generale della Fillea-Cgil di Palermo, il sindacato degli edili - era quello dei diritti negati, del non lavoro, del lavoro precario, delle gabbie salariali". "Gli operai palermitani - aggiunge il sindacalista - guadagnavano il 60% di quanto guadagnava un operaio genovese. Anni duri di repressioni e di sconfitte, dove essere licenziati significava passare da una condizione difficile ad una condizione disperata, impossibile".



Nella foto in alto a sinistra i funerali di Andrea Gangitano e Francesco Vella. Ed ancora i cinque morti di Reggio Emilia. Da sinistra: Lauro Ferioli, Ovidio Franchi, Marino Serri, Emilio Reverberi, Afro Tondelli. Nell'altra immagine un momento della manifestazione dello scorso 8 luglio, svoltasi a palazzo delle aquile a Palermo, per il 50° anniversario. Al centro un operaio contuso durante gli scontri di Palermo con la polizia viene soccorso dai suoi compagni

## LA SCHEDA

(d.p.) La miccia innescata dalla protesta degli operai di Genova all'annuncio che la città, "medaglia d'oro della Resistenza, avrebbe dovuto ospitare il congresso nazionale del Msi, appiccò il fuoco in tutt'Italia. Si protestava contro il governo di destra, guidato da Tambroni (il ricordo della resistenza contro il nazifascismo era ancora vivo), ma principalmente per il lavoro, i diritti, la civiltà, contro lo sfruttamento degli operai, nel bel mezzo di quel "miracolo economico" italiano, che stava arricchendo gli industriali, ma lasciava nella miseria il popolo. Gli scontri e i morti di Reggio Emilia, di Palermo, di Licata e di Catania (in tutto 11) non scoraggiarono i lavoratori. Il 9 luglio imponenti manifestazioni si svolsero a Reggio Emilia (dove i partecipanti furono 100 mila), a Catania e a Palermo, rilanciando la protesta. Per difendersi, Tambroni arrivò ad insinuare che le manifestazioni di piazza erano da collegare a un viaggio di Palmiro Togliatti, segretario del Pci, a Mosca. "Questi incidenti - disse Tambroni - sono frutto di un piano prestabilito dentro i palazzi del Cremlino". Ovviamente, non era vero. E il governo era ormai nell'angolo. Il 16 luglio la Confindustria firmò con i sindacati l'accordo sulla parità salariale tra uomini e donne, il 18 venne pubblicato un documento sottoscritto da 61 intellettuali cattolici che intimava ai dirigenti democristiani a non fare alleanze con i neofascisti. Il 19 luglio Tambroni si recò dal presidente della Repubblica Gronchi, il 22 l'incarico di formare un governo appoggiato da repubblicani e socialdemocratici venne conferito a Fanfani. "La vittoriosa lotta contro l'avventura tambroniana - dice lo storico Marino - ricostituì per qualche tempo una sorte di fronte unito dei figli della guerra antifascista, proiettandone le idee e le passioni sul terreno del tutto aperto e senza limiti sul quale si stavano formando le identità politiche dei molti ragazzi che avvertivano la stessa utopia della rivoluzione: una sensazione che forse era ancora più pressante e struggente in quanti, lavoratori o intellettuali, afflitti dalla durezza della vita e smarriti per la difficoltà di accedere al lavoro prima ancora che al benessere, temevano, soprattutto al Sud, di non avere la modernità a portata di mano".



SCONTRI IN PIAZZA DE FERRARIS A GENOVA NEL 1960

## Morti pure a Licata, Reggio Emilia e Catania

LA TESTIMONIANZA. «Vidi cadere nel sangue un giovane lavoratore, Vincenzo Napoli. Lottava per il pane ed ebbe il piombo»

Prima del tragico 8 luglio palermitano, il 5 luglio, s'era svolto uno sciopero generale a Licata. La cittadina dell'agrigentino era preda ad una terribile crisi agricola a causa del maltempo, aggravata da una crisi industriale per la chiusura della Montecatini e dalla crisi del porto. "Molte barricate sorgono sulle strade statali che attraversano la cittadina - racconta Renzo Del Carria ("Proletari senza rivoluzione") -". Iniziano così gli scontri tra polizia e manifestanti. La polizia si serve dei calci dei moschetti, degli elmetti impugnati per i sottogola e di candelotti fumogeni. La folla si difende con i sassi". "Spararono ad altezza d'uomo - ricorda Angelo Ficarra, ex dirigente della Cgil, oggi attivista dell'Anpi - Vidi cadere nel sangue, a meno di un metro da me, un giovane lavoratore: lottava per il pane ed ebbe il piombo". L'operaio assassinato si chiamava Vin-

cenzo Napoli, aveva 25 anni. Insieme a lui, quel giorno a Licata, furono feriti gravemente altri 24 manifestanti. Il 6 luglio a Roma, a Porta San Paolo, alla polizia fu ordinato di reprimere con una carica di cavalleria un corteo antifascista: negli scontri furono feriti alcuni deputati socialisti e comunisti. Ma non finì lì. La sera del 6 luglio, la Cgil di Reggio Emilia proclamò lo sciopero generale. La polizia aveva proibito gli assembramenti, ma il 7 luglio i 20 mila manifestanti (e, in particolare, un gruppo di circa 300 operai delle Officine Meccaniche Reggiane) decise di raccogliersi davanti al monumento ai Caduti, cantando canzoni di protesta. Alle 16.45, 350 celerini al comando del vice-questore Giulio Cafari Panico iniziarono una violenta carica contro la manifestazione pacifica. Anche i carabinieri parteciparono alla carica. Incalzati dalle camionette, dalle bom-

be a gas, dai getti d'acqua e dai fumogeni, i manifestanti cercarono rifugio nel vicino isolato San Rocco. Altri manifestanti buttavano le seggiole dalle distese dei bar della piazza. Respinti dalla disperata sassaiola dei manifestanti, i celerini impugnarono le armi da fuoco e cominciarono a sparare. L'agente di Ps Orlando Celani scese dall'autobotte, s'inginocchiò e sparò verso i giardini, ad altezza d'uomo. Uccise Afro Tondelli, un operaio di 35 anni. Prima di spirare Tondelli disse: "Mi hanno voluto ammazzare, mi sparavano addosso come alla caccia". Era stato un partigiano della 76a Sap (nome di battaglia "Bobi"), quinto di otto fratelli, famiglia contadina di Gavasseto, sposato, era segretario locale dell'Anpi. Davanti alla chiesa di San Francesco i poliziotti uccidono Lauro Farioli, 22 anni, orfano di padre, sposato e padre di un bimbo. L'operaio Marino Ser-

ri, 41 anni, partigiano della 76a brigata, venne colpito da una raffica di mitra. In piazza Cavour, Ovidio Franchi, un ragazzo operaio di 19 anni, venne colpito da un proiettile all'addome. Emilio Reverberi, 39 anni, operaio, venne brutalmente freddato a 39 anni, sotto i portici dell'Isolato San Rocco, in piazza Cavour. Sono i 5 morti, immortalati dalla celebre canzone di Fausto Amodei "Per i morti di Reggio Emilia". Ancora l'8 luglio, come a Palermo, vi fu lo sciopero generale anche a Catania. Nel pomeriggio i carabinieri e i poliziotti attaccarono il corteo di dimostranti, che reagiscono, innescando un duro scontro nella zona tra Piazza Università e Piazza Stericoro. Tra il fumo dei candelotti e il volare delle pietre, fu ucciso il giovane operaio edile, Salvatore Novembre, di 25 anni.